

**Donne in migrazione¹ e integrazione vincente.
La sfida dell'accoglienza diffusa nella Città Metropolitana di
Bologna**

**Women on the move and successful integration.
The challenge of decentralised reception in the city of Bologna**

Elisa Fuggiano
Progettista, Journal Manager Educazione Interculturale
Università di Bologna

Sommario

La prolungata assenza, negli studi sulle migrazioni, di un'attenzione alla multidimensionalità della femminilizzazione del fenomeno, e la sovraesposizione mediatica del momento degli sbarchi sono risultati in un graduale proliferarsi di rappresentazioni riduttrici di cui sono oggetto le donne in migrazione, principalmente legate a immaginari di passività e innocenza. Il contributo analizza alcune situazioni nelle quali l'intersezione tra l'essere soggetti in migrazione e l'essere donne emerge come fattore determinante nel percorso di vita e in particolare nei processi di integrazione di cui sono protagoniste le titolari e richiedenti protezione internazionale nel Paese di approdo. In questa direzione, verrà analizzata la cultura dell'accoglienza italiana, il ruolo dell'ex SIPROIMI, e le possibili strade da percorrere per muovere verso un'integrazione vincente, rispettosa di ogni tipologia di appartenenza. Alle riflessioni teoriche si accompagneranno i risultati di cinque interviste strutturate sottoposte agli operatori dell'équipe di una struttura di accoglienza per donne e nuclei monogenitoriali del circuito ex SIPROIMI di Bologna e volte a indagare alcune possibili strategie funzionali per impostare un progetto di accoglienza che risponda ai bisogni e ai desideri delle beneficiarie e tenda alla loro maggior autonomia possibile.

Parole chiave: genere, migrazioni, asilo, accoglienza diffusa, integrazione vincente.

Abstract

The prolonged lack of attention to the multidimensionality of migrations' feminization in migratory studies and the over-mediatisation of the landings have resulted in a gradual proliferation of reductive representations of women in migration, mainly linked to passivity and innocence. The article analyses some situations in which the intersection between being migrants and being women emerges as a determining factor in the life course and in particular in the integration processes of asylum seekers and refugees in the landing Country. Therefore, the Italian reception culture and the role of the former reception system (SIPROIMI) will be analyzed, paying particular attention to some possible paths to follow in order to enhance successful integration processes, which are respectful of all kinds of membership. The theoretical reflections will be accompanied by the results of a small qualitative research carried out in a reception house for women and single-parent family units of the former reception system (SIPROIMI) in Bologna. The research is aimed at investigating some possible strategies to set up individual integration projects that respond to the needs and desires of the women welcomed in the reception house and that tend to their greatest possible autonomy.

Keywords: gender, migrations, asylum, decentralised reception, successful integration.

1. Donne in migrazione: molteplici appartenenze, molteplici discriminazioni

Nonostante i progressi raggiunti grazie all'impegno delle generazioni passate, ad oggi l'appartenenza al genere femminile è nel contesto italiano ancora oggetto di gerarchizzazioni e discriminazioni² (Volpato, 2013; EIGE, 2020; Priola e Pecis, 2020). Il quadro risulta poi ancora più complesso quando al genere si intrecciano altre tipologie di appartenenza, come quella etnica, religiosa o a gruppi sociali i cui diritti sono ancora a un livello di riconoscimento medio-basso, come nel caso dei titolari e richiedenti protezione internazionale (Guillaumin, 1992; Campani, 2000; Ribeiro-Corossacz, 2013; Pozzebon,

2020; Ellermann, 2020). L'intreccio tra le appartenenze espone le donne in migrazione a molteplici forme di discriminazione, in cui il corpo e l'ideologia emergono come elementi centrali nei processi di gerarchizzazione tanto dei sessi quanto delle presunte *razze* (Vaccarelli, 2015; Bolognesi e Lorenzini, 2017). L'evidenza immediata dei tratti somatici femminili e del colore scuro della pelle, elicitando ugualmente i processi cognitivi di generalizzazione e inferenza, portano a categorizzare gli individui come femmine/stranieri. L'esistenza di dinamiche di potere e rapporti materiali di oppressione che relegano le donne e le persone non-bianche in una posizione subalterna concorre poi all'instaurazione dei processi di naturalizzazione delle differenze sociali, sui quali si innestano e si legittimano conseguentemente i discorsi e gli atteggiamenti inferiorizzanti nei confronti delle donne in migrazione, considerate diverse e inferiori rispetto al riferimento dominante di maschio/bianco/autoctono (Guillaumin, 1992; Plas, 2012; Lorenzini, 2018). Direttamente legata a queste discriminazioni è la duplice segregazione a cui sono soggette le donne di origine straniera all'interno del mercato del lavoro italiano, derivata dalla inferenza socialmente determinata secondo cui le donne e le persone appartenenti a certi gruppi etnici non possono svolgere determinate attività o avere accesso a determinate professioni (Alaimo *et al.*, 2019). Una segregazione orizzontale, che le concentra in pochi settori occupazionali e in posizioni legate ai tradizionali ruoli di cura – operatrici socio sanitarie, collaboratrici domestiche, badanti e addette alle pulizie – e una segregazione verticale che ne limita l'impiego in posizioni a bassa remunerazione e con poche o nulle possibilità di avanzamento di carriera (Nwabuzo e Marà, 2018; Lorenzini, 2018).

Un'ulteriore discriminazione, che coinvolge nello specifico le donne richiedenti protezione internazionale, riguarda le conseguenze della separazione legislativa tra pubblico e privato nell'interpretazione della violenza durante il processo di esame delle domande di asilo. Il timore fondato che permette il riconoscimento della protezione internazionale è infatti considerato tale per le componenti della vita dei richiedenti che sono ascrivibili alla sfera pubblica, mentre esclude di fatto tutto ciò che appartiene alla sfera considerata privata. È però proprio in quest'ultima che si verificano numerose forme di oppressione a cui sono soggette le donne in quanto tali (Pinelli, 2020). Il paradigma maschile in cui è inscritta la nozione di rifugiato, unito alla discrezionalità nell'interpretazione delle audizioni da parte delle Commissioni Territoriali e alle procedure accelerate di frontiera – che non permettono di avanzare una domanda di asilo attraverso un modulo C3 *gender sensitive* – impongono perciò di fatto come universale e generale un processo che ha invece importanti differenze particolari dal punto di vista del genere (Rigo, 2020). Questa cecità normativa ha come risultato una maggior incidenza di valutazioni negative delle richieste di asilo da parte di donne potenziali vittime di violenza basata sul genere come matrimoni forzati, mutilazioni genitali femminili, maltrattamenti domestici o violenza sessuale, per cui vengono al massimo riconosciuti status meno tutelanti, come ad esempio la protezione umanitaria o i nuovi permessi temporanei disciplinati dalla l. 132/18 (Rigo, 2020).

La componente *gender blind* ha peraltro caratterizzato per molto tempo gli studi europei in materia di migrazioni internazionali, comportando una diffusa disattenzione per la multidimensionalità della femminilizzazione del fenomeno migratorio – caratterizzata, a partire dalle ultime decadi del secolo scorso per un'oscillazione dei flussi dal punto di vista tanto delle provenienze geo-culturali quanto delle motivazioni alla base della migrazione – e contribuendo alla produzione di molteplici stereotipi di cui sono ancora oggi oggetto le donne in migrazione (Barinson e Catarino, 1997; Castles e Miller, 1998; Campani, 2000; Miranda, 2010; Rigo, 2020). Queste ultime sono state infatti protagoniste attive dei flussi migratori verso l'Europa fin dagli anni Settanta quando,

all'indomani del boom economico, l'ingresso delle autoctone nel mercato del lavoro e l'innalzamento dei redditi familiari sono risultati in un massiccio impiego di collaboratrici domestiche straniere che, insieme ai braccianti, rappresentavano la quasi totalità della popolazione immigrata in Italia confermandosi, peraltro, in controtendenza con il modello di *male breadwinner* affermato nei contesti di approdo, le principali procacciatrici di reddito per il proprio nucleo (Pittau, 2019). Esempio emblematico della partecipazione femminile a questa tipologia di migrazioni internazionali sono le donne provenienti dal continente asiatico e, in particolare, da Filippine, Indonesia, Sri Lanka e Thailandia, che per prime sono giunte sul territorio italiano trovando un lavoro e una sistemazione abitativa e facendo da apripista al proprio nucleo, successivamente ricongiunto quando si fossero raggiunte le condizioni socio-economiche desiderate (Martinelli, 2003). Spostando invece il focus sulle migrazioni forzate femminili verso l'Italia, la Nigeria risulta tra i Paesi di provenienza più rappresentati: primo Paese in assoluto per numero di richiedenti asilo e terzo per numero di rifugiati in Italia a febbraio 2021, la Nigeria primeggia anche dal punto di vista della componente femminile, rappresentando il 40% delle donne approdate in Italia nel 2018 e il 41,5% delle donne accolte in strutture SIPROIMI (De Masi e Coresi, 2018; Rossitto, 2020; UNHCR, 2021). Ulteriore primato di questo stato africano riguarda l'altissima percentuale rappresentata all'interno delle vittime di tratta identificate, nel 2019 pari al 72%, di cui l'83% di sesso femminile (Ufficio per il monitoraggio e il contrasto alla tratta di esseri umani, 2020).

La costruzione di un canone di studio principalmente al maschile, legato anche all'aumento del protagonismo degli uomini nei flussi migratori nelle ultime decadi del secolo scorso – con un conseguente aumento dei ricongiungimenti familiari –, hanno però portato a dipingere queste donne come soggetti passivi *al seguito di*, arrivando in alcuni casi a identificare la migrazione femminile con quella familiare (Rigo, 2020). Caratterizzate da riduzionismi e semplificazioni di diversa natura, in continuità o in opposizione a quelli riguardanti le donne occidentali oppure in relazione alla componente maschile della popolazione straniera ritratta come fonte di indissolubile dipendenza per le donne in migrazione, le rappresentazioni di queste ultime si sono nel tempo nutrite di una matrice evoluzionista ed etnocentrica (Pinelli, 2020). Dicotomie come *tradizione/modernità* o *autonomia lavorativa/dipendenza dal coniuge* hanno informato i discorsi sulla migrazione femminile nelle ultime decadi del secolo scorso, alimentando una cultura dell'accoglienza secondo la quale la realizzazione positiva del percorso migratorio consisterebbe nell'assimilazione alla cultura del Paese di approdo e nell'emancipazione dalla tradizione alla modernità (Campani, 2000; Pinelli, 2020).

La sovraesposizione mediatica di una sofferenza pietistica che ha visto il suo culmine durante la stagione delle emergenze³ sfociata nella *crisi dei rifugiati*, ha inoltre ulteriormente ristretto il recente raggio di rappresentazione delle donne in migrazione alle istantanee degli sbarchi, veicolando messaggi a-storici ed essenzializzanti che le dipingono quali vittime silenziose e innocenti (Holvikivi e Reeves, 2020). Il pietismo di queste immagini concorre poi alla narrazione che identifica le donne in migrazione come soggetti passivi e depositari di una cultura arretrata rischiando di tradursi, all'interno dei servizi di accoglienza e integrazione, in pratiche educative dall'impostazione maieutica che all'effettivo riconoscimento dei bisogni soggettivi delle beneficiarie, sostituiti da bisogni emancipatori occidentalizzati, predilige l'adozione di strategie morali e pedagogiche che le conducano verso una soggettività considerata più moderna e libera (Pinelli, 2020). Questo *modus operandi* rischia oltretutto di sfociare in un annullamento della soggettività delle beneficiarie costruita nell'esperienza di vita precedente all'arrivo in Italia, che unito alla quasi totale assenza di risorse economiche a disposizione e alla mancanza di reti relazionali di riferimento, pone le donne titolari e richiedenti protezione

internazionale nella posizione più bassa sulla scala gerarchica delle migrazioni, esponendole a forme di assoggettamento basate sulla costruzione sociale della loro vulnerabilità (Pinelli, 2010). La vulnerabilità non implica però necessariamente passività, vittimismo e bisogno di emancipazione ma può essere una condizione di partenza da cui realizzare percorsi di orientamento al futuro – basati sui desideri e sull’allargamento dei propri spazi di *agency* –, che permettano la costruzione di un senso di sé in cui l’esperienza migratoria si integri nell’esperienza di vita (Pasian e Toffanin, 2018; Pinelli, 2020).

In questa direzione, è altresì necessario abbandonare qualsivoglia categorizzazione, riduttiva e non in grado di valorizzare le molteplici strategie e azioni sottese ai progetti migratori femminili, per assumere invece un atteggiamento di apertura alla multidimensionalità delle esperienze e alla valorizzazione dei posizionamenti molteplici e coagenti che la soggettività di queste persone può assumere: donne, figlie, madri, rifugiate, studentesse, lavoratrici e tutti gli altri aspetti dell’identità sociale a cui possono aspirare di accedere (Zorzella, 2020). A partire da questo atteggiamento di sospensione del giudizio, sarà possibile avvicinarsi e riconoscere la complessità del vissuto di ogni donna, riconoscendola come attore sociale in grado di attuare strategie funzionali alla propria autodeterminazione tramite la migrazione (Campani, 2000). Trasponendo questa riflessione nell’ambito dei servizi del Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI) – ex SIPROIMI – è possibile porre le basi per affiancare le donne accolte, fin dall’ingresso nel circuito dell’accoglienza, nella costruzione di un personalissimo percorso di integrazione che coinvolga anche gli attori del loro contesto di inserimento e permetta di muovere verso la loro maggior autonomia possibile (Campani, 2000).

2. Integrazione e cultura dell’accoglienza: potenzialità e vincoli del contesto italiano e bolognese

Il modo in cui ogni società struttura la *governance* dei flussi migratori e il *policy making* in materia di integrazione delle persone di origine straniera influisce significativamente sulle strategie e sulle modalità di inserimento socio-economico di queste ultime, influenzando la qualità del loro rapporto tanto con gli autoctoni quanto nei confronti delle istituzioni e determinandone oltretutto un particolare livello di incorporazione nei diritti di cittadinanza del Paese di approdo (Villa, 2018). Se da chiare ideologie derivano coerenti politiche che strutturano particolari modelli di integrazione – come gli assimilazionismi e i multiculturalismi europei e il *melting pot* americano –, in Italia si riscontra in questi termini un’immobilità istituzionale che perdura dall’indomani della seconda guerra mondiale e si caratterizza per una costante gestione disorganizzata dell’immigrazione, mai affrontata come un fenomeno strutturale ma come una questione emergenziale, a cui rispondere attraverso misure residuali, spesso di natura securitaria (Casella, 2016; Colucci, 2018, 2020; Pastore e Zorzella, 2020). Accanto al securitarismo, un’ulteriore lacuna strutturale delle istituzioni italiane riguarda la mancanza di un effettivo discorso pubblico intorno al tema dell’integrazione e del significato simbolico a essa attribuito, strumento necessario alla creazione di un modello e alla sua legittimazione (Guolo, 2007). L’insieme di questi fattori ha così contribuito all’instaurazione di un modello definito implicito o di *non-policy*, caratterizzato da misure reattive più che proattive e in cui lo Stato difficilmente si è posto in prima linea nella promozione di pratiche di integrazione, lasciando a lungo quest’onere nelle mani del terzo settore (Caponio, 2006; Cambi, 2006; Villa, 2018). La realizzazione di una vera e propria *cultura dell’accoglienza* è stata inoltre ostacolata da una componente di crescente scontro politico intorno al tema dell’accoglienza e dell’integrazione delle persone in migrazione, i cui

principali promotori sono stati – e sono tuttora – i partiti politici di destra e, in particolare la Lega (Pastore e Zorzella, 2020). A partire dagli anni Novanta, questi ultimi hanno a più riprese attuato una strumentalizzazione dei fenomeni migratori dipingendo un'immagine dell'invasore che si è negli anni trasferita su attori diversi in funzione dei cambiamenti geopolitici: dai *vu cumprà* senegalesi e i *lavavetri* polacchi negli anni Ottanta, agli albanesi negli anni Novanta, passando per i neo-comunitari romeni nel primo decennio del nuovo millennio per tornare poi agli africani dal 2010, prima i *maghrebini* durante la Primavera Araba, poi i subsahariani identificati con i richiedenti asilo durante la crisi dei rifugiati (Di Sciullo, 2019). La teoria dell'invasione è stata così funzionale alla promozione e promulgazione di leggi in cui la *sicurezza* – del proprio elettorato – prevale sull'*integrazione*, rendendo il terreno dell'accoglienza sempre più fragile e precario, tanto per coloro che possono beneficiarne quanto per gli operatori che lavorano all'interno delle strutture (Associazione Naga, 2019). Ultimo esempio in questo senso – temporalmente più vicino all'attuale momento storico – è la promulgazione dei c.d. *decreti sicurezza* tra l'estate e l'autunno del 2018, poi convertiti nella l. 132/18 che, tra le varie misure adottate, con la riduzione dei fondi per l'accoglienza ha azzerato le spese per l'integrazione dei richiedenti asilo, ridotto i posti a disposizione e inficiato sulla presenza di figure specializzate all'interno dei progetti (Ivi).

Tra le conseguenze di questo si riscontra, all'interno del sistema di asilo italiano, una generale disomogeneità, frammentazione e discrezionalità in tutti i molteplici stadi del percorso intrapreso dai richiedenti e poi titolari di protezione internazionale, dal loro arrivo in Italia, all'avanzamento della richiesta di protezione con la compilazione del modulo C3, alla tanto attesa quanto temuta audizione di fronte alla Commissione Territoriale fino all'inserimento nei centri di prima e seconda accoglienza (Riccio e Tarabusi, 2018; D'Agostino, 2019; Bracalenti *et al.*, 2020). Le continue interazioni amministrative che pongono i richiedenti protezione internazionale di fronte a molteplici figure istituzionali dalle quali dipende la sorte della loro richiesta di protezione, nella loro intrinseca asimmetria di potere hanno forti ripercussioni sulla soggettività politica e sociale dei soggetti richiedenti, e in particolare delle donne (Sorgoni, 2013, 2017; Pinelli, 2017, 2020; Bottero, 2018). La tendenza al confinamento dei titolari e richiedenti protezione internazionale in grandi strutture di accoglienza dislocate al limite dei centri abitati, spesso risultato della conversione di vecchi edifici dismessi, è di frequente accompagnata dall'instaurarsi di dinamiche spersonalizzanti e di controllo, alle quali corrispondono in molti casi processi di esclusione (Mangone, 2018; Altin, 2019). I CAS (Centri di Accoglienza Straordinari) sono di sovente luoghi inospitali, in cui le condizioni abitative e sociali sono precarie, così come le condizioni giuridiche di chi vi abita e al loro interno si riscontrano molteplici tipologie e gradi di problematicità che interessano tanto gli ospiti, che vi permangono per periodi molto lunghi⁴ quanto il personale che opera al loro interno.

L'elevato rapporto operatore/beneficiari – causato anche dalle disposizioni della l. 132/18 – e la frequente mancanza di una formazione adeguata – peraltro violazione della direttiva UE 2013/33 – rischiano poi di incardinare la gestione delle strutture su vocazioni volontaristiche piuttosto che su strumenti e competenze consolidati (Nanni, 2019; Associazione Naga, 2019). L'idea di beneficiario debole e impotente rispetto al soggetto/istituzione che offre assistenza può innescare così circuiti di dipendenza e inferiorizzazione, basati su dinamiche premio-punizione e di improvvisazione poco rispettose dell'autonomia e dell'*agency* delle persone, oltre che inadatte a fronteggiare la complessità delle diverse situazioni e delle loro altrettanto multidimensionali criticità (Bracci, 2012; Mangone, 2018).

Secondo uno studio curato da Ispi e Cesvi (2018), investire in pratiche di integrazione che superino l'ottica assistenziale fin dal momento dell'accoglienza può rivelarsi una strategia vincente con due principali ricadute positive: da una parte l'abbassamento dei costi dal punto di vista economico e sociale – minor ricorso ad ammortizzatori sociali e minor tasso di criminalità –, effetto di una buona integrazione occupazionale; dall'altra l'aumento dei benefici, tanto economici quanto di una maggior coesione sociale, conseguente all'abbassamento dei costi. L'inserimento occupazionale è però solo un tassello di quella che Rossi (CIAC Onlus, 2017) definisce un'integrazione vincente: secondo l'autore, quest'ultima è una condizione raggiungibile non solo attraverso il lavoro e l'inserimento abitativo ma anche attraverso relazioni significative che permettano alle persone di «sentirsi bene, riconosciute e parte di una comunità che ha medesimi problemi e medesimi obiettivi ma che li affronta in modo coeso» (Ivi). Nella loro diretta mediazione tra persone titolari o richiedenti protezione internazionale e attori del contesto di approdo le strutture di accoglienza, nelle condizioni adeguate, possono rivelarsi uno strumento virtuoso nella promozione di un'integrazione vincente, attraverso la progettazione e la realizzazione di percorsi incentrati sulla prossimità in un'ottica sistemica, nel rispetto delle appartenenze etnico-culturali e di genere delle persone accolte. In questa direzione, l'esistenza di strumenti programmatici come la *Carta per la buona accoglienza delle persone migranti* (Ministero dell'Interno e ANCI, 2016), che pone al centro la sensibilizzazione bidirezionale migrante-società ospitante – da realizzarsi attraverso la promozione di azioni che coniugano efficacia, trasparenza e solidarietà tra le strutture di accoglienza e il territorio circostante –, permette di superare la logica emergenziale insistendo sulla sostenibilità e sull'ottica di rete, con particolare attenzione ad alcune dimensioni specifiche tra cui: la preferenza per un modello di accoglienza diffusa, basato sull'inserimento dei beneficiari in appartamenti dislocati sul territorio di riferimento; la definizione di standard di qualità che garantiscano livelli di servizi adeguati⁵; l'attenzione alle tematiche di genere e la progettazione di percorsi che rispondano ai bisogni specifici delle beneficiarie, in particolare se connessi alla dimensione della maternità o della violenza di genere.

Nonostante le criticità evidenziate in questo paragrafo, risulta possibile attuare modelli di accoglienza virtuosi, rigorosamente adeguati e costruiti in base ai vincoli e alle opportunità di ogni contesto. La Città Metropolitana di Bologna, ad esempio, adotta un modello di accoglienza diffusa che al 30 settembre 2020 conta 853 persone beneficiarie di progetti in 114 strutture dislocate solo nel territorio del Comune (Bolognacares, 2020). Grazie alla presenza di équipes multidisciplinari e alla creazione di sinergie con la rete dei servizi territoriale, il circuito di accoglienza bolognese offre ai titolari e richiedenti protezione internazionale percorsi di integrazione basati innanzitutto sull'alfabetizzazione linguistica e dei diritti, affiancate a una formazione e riqualificazione professionale volte a garantire maggiori opportunità possibili di inserimento nel mercato del lavoro e nel tessuto sociale, prevenendo così lo scivolamento dei migranti nei circuiti dello sfruttamento e dell'illegalità (Mazzanti, 2020; Facchini *et al.*, 2020). Se nella maggior parte delle province della regione Emilia Romagna nell'anno 2020 tre beneficiari su quattro sono accolti nei CAS, Bologna si distingue virtuosamente in questi termini con il 65% degli accolti in strutture di seconda accoglienza del circuito ex SIPROIMI (Regione Emilia Romagna, 2020). Proprio questo contesto è stato il punto di riferimento del piccolo studio qualitativo svolto da chi scrive in una struttura di accoglienza per donne sole e nuclei monogenitoriali.

3. Le interviste agli operatori: contesto, scopi e note metodologiche

Il tirocinio curricolare è stato per chi scrive occasione di approfondire il ruolo della seconda accoglienza nella promozione della già citata integrazione vincente. Il contesto in cui sono state somministrate le interviste⁶ è un gruppo appartamento, inserito nel circuito di seconda accoglienza SAI (ex SIPROIMI) della Città Metropolitana di Bologna, che durante lo svolgimento dell'indagine ospitava due donne sole e sei nuclei monogenitoriali, per un totale di diciotto ospiti. La casa, precedentemente appartenente alla Curia e attualmente in gestione all'ASP di Bologna, è suddivisa in sette stanze private, una occupata dalle due donne sole e le altre dai sei nuclei monogenitoriali e tutti gli ospiti hanno a disposizione una grande area comune composta da una zona cucina e da una zona lavanderia. Altre quattro donne in carico all'équipe di riferimento sono accolte in tre appartamenti dislocati sul territorio del Comune di Bologna. Il Paese di provenienza delle beneficiarie è nella quasi totalità dei casi la Nigeria (11), a cui seguono il Pakistan (2) e la Costa d'Avorio (1) e la loro età è compresa tra i 19 e i 60 anni. L'équipe è formata da tre operatrici, un operatore e una coordinatrice, ai quali è stata somministrata un'intervista strutturata divisa in sei macroaree dedicate a tematiche come le condizioni strutturali dell'accoglienza, la vita relazionale, il rapporto con i servizi socio-sanitari e in particolare ostetrico-ginecologici, il percorso di integrazione, l'intersezione tra genere e asilo e il lavoro educativo in prospettiva interculturale. Il paradigma di riferimento individuato per l'impostazione delle interviste è quello qualitativo poiché, considerata la natura ideografica degli scopi del lavoro svolto, permette di adottare un approccio olistico alla complessità della realtà indagata, prediligendo all'analiticità e alla generalizzazione dei grandi numeri – tipiche del suo corrispettivo quantitativo – l'approfondimento di pochi casi considerati nella loro unicità e rappresentatività (Coggi e Ricchiardi, 2005). L'intervista strutturata, attraverso stimoli precisi, permette di accedere alla prospettiva del soggetto studiato, cogliendo le sue interpretazioni e categorie mentali, le motivazioni di fondo che muovono il suo operato, la sua postura di fronte ai fenomeni indagati, nonché le sue percezioni e i suoi sentimenti a riguardo (Sorzio, 2005). Oltre all'analisi profonda di temi esclusivamente riguardanti le macro-aree individuate, questo tipo di strumento ha permesso a chi scrive di inserire, ove ritenuto necessario, item che indagassero alcune questioni a esse trasversali, come l'eventuale riscontro di peculiarità legate al Paese di provenienza, agli specifici percorsi di vita o all'appartenenza a un certo genere (Addeo e Montesperelli, 2007). La traccia delle domande è però stata utilizzata in maniera flessibile, riadattando l'ordine prestabilito in base alle tematiche emerse e mantenendo aperta la possibilità di accogliere potenziali riflessioni non immaginate nello schema, assicurandosi allo stesso tempo che ogni macro-area tematica venisse adeguatamente affrontata durante ogni intervista e che le domande venissero poste a tutti nella stessa formulazione (Corbetta, 1999). A causa delle condizioni di emergenza sanitaria determinate dalla pandemia di Covid-19, del momento dell'anno in cui si sono svolte le interviste⁷ e delle conseguenti misure restrittive a tutela della salute messe in atto dall'Ateneo di Bologna, le interviste sono state somministrate da remoto, attraverso videochiamate realizzate con la piattaforma Zoom e hanno avuto una durata variabile compresa tra 110 e 125 minuti. Nonostante il tramite dello schermo abbia reso più difficile entrare in contatto e in empatia con gli intervistati, a ogni protagonista dello studio è stato rivolto un ascolto attivo, interessato e non giudicante con l'obiettivo di creare un'atmosfera, se pur a distanza, che mettesse i partecipanti a loro agio nel parlare della propria esperienza e delle proprie interpretazioni.

Lo scopo di questo lavoro è stato comprendere, attraverso le parole di alcuni testimoni privilegiati quali gli operatori dell'accoglienza, le loro rappresentazioni riguardanti alcune tematiche legate all'accoglienza diffusa e al lavoro educativo al suo interno, con particolare attenzione ad alcuni temi specifici riguardanti l'accoglienza di donne e nuclei

monogenitoriali. Accanto a questo, la realizzazione dello studio mira a comprendere se e in che modo l'inserimento nel circuito della seconda accoglienza, al suo attuale stato dell'arte, tenuto conto dei suoi punti di forza e delle sue criticità e in un determinato contesto, possa contribuire al personalissimo percorso di integrazione delle titolari e richiedenti protezione internazionale.

4. Alcune riflessioni dalle voci degli operatori

Il materiale raccolto nelle cinque interviste offre un piccolo spaccato del mondo dell'accoglienza femminile all'interno del quale è possibile rintracciare alcune riflessioni intorno al ruolo delle strutture di accoglienza nella promozione di un'integrazione vincente che coinvolga le donne accolte e il contesto di inserimento.

In primo luogo, gli operatori individuano come nevralgici il sostegno nella creazione di autonomie e spazi di agency e l'attenzione per le propensioni e per i desideri delle donne nella definizione del progetto individualizzato, elementi che incentivano un investimento positivo nel personalissimo percorso di integrazione di ogni donna. La progettazione è a più riprese descritta come un processo partecipativo in cui la beneficiaria «chiarifica quali sono... i suoi desideri e l'accoglienza poi, nei limiti della propria disponibilità economica, delle proprie risorse e un po' di tutto vede un po' come riuscire a metterle in pratica» (4, f, 29, 0a3m)⁸. Concentrandosi sulla dimensione dei bisogni specifici emersi nel contesto dell'accoglienza, due intervistati sostengono, in base alla loro esperienza, di non riscontrare particolari differenze dettate dall'appartenenza al genere femminile:

Se il motivo che sta alla base dell'accoglienza tanto di uomini quanto di donne è quello di avere la possibilità, una volta che la situazione legale è stata definita, di integrarsi all'interno di un territorio, [...] mi verrebbe da risponderti che i bisogni sono uguali, cioè: voglio stare bene nella mia salute, voglio avere la possibilità di essere indipendente sotto un punto di vista economico quindi voglio essere aiutato nel caso del lavoro e voglio poter avere la possibilità di imparare una lingua (4, f, 29, 0a3m).

Altri intervistati individuano invece bisogni specifici della componente femminile, legati ad alcune tematiche come la salute affettiva e sessuale, il rapporto con i servizi sanitari e la gestione economica: «c'è un bisogno maggiore di informative sulla consapevolezza della sessualità, del controllo delle nascite, anche perché c'è pochissima informazione rispetto all'uso di contraccettivi» (5, f, 37, 5a); «spesso il pocket money viene sperperato nelle prime settimane del mese e poi il resto del mese si riscontra sempre una scarsità della disponibilità economica della donna. [...] A volte ci è stato chiesto di supportarle in questo» (1, f, 33, 3a6m). Per quanto riguarda i nuclei monogenitoriali emerge poi il tema della gravidanza, della maternità e dell'«accudimento della genitorialità [poiché] anche una donna gestante ha bisogno di essere accudita: “Stai facendo tutti i controlli? Hai fatto l'ecografia? Cosa ti ha detto la ginecologa? Andiamo insieme al consultorio?”. E poi tutto ciò che riguarda la preparazione alla nascita» (1, f, 33, 3a); «i bisogni non sono più incentrati esclusivamente su loro stesse [le beneficiarie] ma anche sull'accudimento, sul prendersi cura dei bambini, dei loro figli» (2, f, 36, 3a10m). La presenza di un figlio richiede così di attivare una doppia «progettazione esistenziale» (Bertin, 1983, cit. in Salinaro, 2018, p. 39), nella quale i vincoli e le risorse si moltiplicano aumentando anche le possibilità di un'integrazione vincente. A questo si lega poi direttamente il bisogno di conciliazione delle pratiche di cura con le proprie attività di formazione e inserimento lavorativo. L'ultima specificità individuata dagli

intervistati riguarda i bisogni direttamente o indirettamente legati all'emersione delle vittime di tratta, rispetto ai quali un'intervistata sottolinea la difficoltà di non riuscire sempre a intercettare le dinamiche in cui sono invischiate le donne accolte, che «possono essere in uno step qualsiasi del percorso di sfruttamento. Possono essere all'interno della tratta ancora, possono esserne uscite, possono essere... addirittura è successo che abbiamo avuto delle Madame⁹ all'interno dell'accoglienza insieme ad altre donne che avevano denunciato ad esempio» (5, f, 37, 5a).

Spostando il focus dalle beneficiarie agli operatori ma restando all'interno della dimensione dell'appartenenza di genere, tutte le esperienze raccolte si discostano da possibili assolutismi riguardanti l'influenza del genere degli operatori nel lavoro educativo con beneficiarie donne, sottolineando la contingenza di ogni singolo caso. Partendo da questa premessa, tra le possibili differenze individuate emerge un'eventuale maggior disponibilità, da parte delle beneficiarie, ad aprirsi con un'operatrice donna su questioni legate alla sessualità, alla maternità o a violenze subite, affiancata alla possibile influenza dell'interpretazione dei ruoli di genere che vedono la donna incarnare la cura e il *maternage* e l'uomo l'ordine e la norma, legando però questa influenza a ogni singolo caso in modo diverso. In ogni caso, a prescindere dal genere di appartenenza degli operatori, l'ascolto, la disponibilità, la comunicazione e il rispetto dei tempi e dei silenzi delle beneficiarie sono considerati fondamentali per creare «uno spazio di confronto in cui [la beneficiaria] si possa sentire al sicuro» (4, f, 29, 0a3m) e la descrizione chiara, fin dall'inizio, del proprio ruolo e dei compiti da esso derivati è evidenziata come importante per arginare il rischio di costruire una relazione su aspettative inattendibili che possa poi sfociare in comportamenti disfunzionali o dinamiche di dipendenza/inferiorizzazione. Accanto alla chiarezza del proprio ruolo, secondo gli intervistati le dinamiche di dipendenza/inferiorizzazione si prevengono cercando di non sostituirsi mai alle beneficiarie e rimandando loro le proprie responsabilità. «[...] il nostro ruolo è un po' quello di accompagnamento e di supporto, però poi le decisioni spettano sempre alle beneficiarie, [si cerca di] rimandare un po' la responsabilità... di decidere di fare le cose per se stessa» (2, f, 36, 3a10m); «Quello che noi dobbiamo fare come operatrici dell'accoglienza è dare gli strumenti, non agire al posto di» (4, f, 29, 0a3m); «Spesso sostituirsi è più facile, perché l'operatore va a fare, che ne so... mandare una raccomandata. L'operatore ci mette tre secondi. Insegnarlo, fare un passaggio per far sì che la persona la mandi da sola, ci mette un'ora e mezzo. [...] Prendersi quell'ora e mezzo, prendersela ogni volta è fondamentale» (5, f, 37, 5a). Arginare il rischio di comportamenti disciplinanti o atteggiamenti pietistici e rendersi consapevoli del rischio di occidentalizzazione dei bisogni sono tra i compiti dell'*operatore critico* descritto da Faso e Bontempelli (2017), che agisce per favorire la promozione di processi di cambiamento in un'ottica di particolarismo in cui la centralità del progetto è la beneficiaria stessa con le sue potenzialità. Attraverso un'attivazione delle risorse personali delle beneficiarie e la realizzazione di un percorso di inserimento che aumenti il loro empowerment, l'operatore opera così per permettere loro di rendersi gradualmente autonome tanto nella vita quanto dalla relazione educativa, perseguendo così il fine ultimo comune a qualsiasi tipo di intervento educativo: il raggiungimento della maggior autonomia possibile (Tramma, 2003; Gatti, 2009; Catarci, 2017).

In questa direzione, tornando alle parole degli intervistati, l'accoglienza diffusa emerge come modello ideale per porre le basi di un'integrazione vincente. «Punto di forza dell'accoglienza diffusa è quello di dare una sorta di dignità all'accoglienza, che nei grossi centri ovviamente si perde» (1, f, 33, 3a6m). Questa *dignità* si traduce in una maggior tutela della privacy da cui deriverebbero, secondo le esperienze raccolte, «una migliore relazione, una maggior predisposizione al confronto al dialogo» (2, f, 36, 3a10m).

Le soluzioni abitative dell'accoglienza diffusa offrono inoltre alle beneficiarie la possibilità di dare un significato all'abitare rispondente al proprio orizzonte sociale e culturale di riferimento, sperimentando parimenti gli «scenari futuri della loro vita in Italia» (1, f, 33, 3a6m). Il minor rapporto operatore-beneficiari permette poi di avere «un contatto molto più personale e vicino sia tra gli ospiti che vivono in accoglienza sia tra gli operatori e i beneficiari» (1, f, 33, 3a6m) – sperimentando quelle relazioni significative al centro dell'integrazione vincente (CIAC Onlus, 2017) – e di porre maggior attenzione all'individualizzazione dei progetti, all'aggancio ai servizi e ad alcune tematiche come la gravidanza, la maternità o i vissuti di violenza e discriminazione (Rossi, 2019). Queste stesse tematiche emergono invece come problematiche nel rapporto con i servizi, specialmente sanitari, il cui personale risulta spesso impreparato a riconoscerne la cornice di senso culturalmente determinata all'interno della quale si sviluppano le interpretazioni delle donne in materia di salute, malattia, gravidanza e maternità (Tognetti Bordogna e Lombardi, 2006). Un esempio in questo senso è la storia di H., gestante nigeriana che in seguito a un cesareo di emergenza si è vista allontanare il figlio neonato diretto in terapia intensiva e, non avendo avuto accesso a una mediazione culturale, ha vissuto questa pratica in modo traumatico. A una richiesta di chiarimento da parte della coordinatrice intervistata l'ospedale ha risposto: «“Eh ma no, ma noi parliamo bene inglese, ci sono i dottori che hanno studiato, che parlano quasi madrelingua, è lei che non ha capito”. Non si rendevano conto che non era necessaria una mediazione linguistica ma una mediazione culturale» (5, f, 37, 5a). Allo stesso tempo, l'esistenza di servizi come il *Centro per la salute delle donne straniere e i loro bambini* del distretto sanitario San Vitale-San Donato di Bologna testimonia come sia possibile, per le USL, adottare un approccio che coniughi le necessità biomediche a quelle culturali, offrendo un modello di cura rispettoso dei tempi e dei significati delle donne, riconosciuti come legittimi da parte del personale sanitario (Moro *et al.*, 2002). «Il centro riesce a coprire quell'assistenza di cui hanno bisogno... anche a livello linguistico [e culturale] ci sarà personale preparato, formato e questo non è scontato» (2, f, 36, 3a10m); e ancora «Lì [al centro] c'è la dottoressa E. che è molto preparata anche in relazione alla salute sessuale delle donne straniere, e soprattutto con le nigeriane che sono proprio un piccolo mondo a sé» (1, f, 33, 3a). L'implementazione di questo modello all'interno di altre realtà territoriali potrebbe contribuire ad attivare la bi-direzionalità migrante-società auspicata dalla Carta per la buona accoglienza delle persone migranti (Ministero dell'Interno e ANCI, 2016). Considerando però lo stato dell'arte dei servizi socio-sanitari poc'anzi descritto, gli intervistati testimoniano l'importanza del lavoro di alfabetizzazione sanitaria svolto con le beneficiarie fin dall'ingresso in accoglienza al fine di far loro conoscere e comprendere al meglio il significato delle procedure a cui potrebbero essere sottoposte (Patricelli *et al.*, 2016). «Tutto ciò che riguarda il sanitario per le donne è davvero molto difficile da comprendere per come lo viviamo noi occidentali e noi in Italia. [...] Tutto il tema della tutela della salute viene affrontato molto presto all'ingresso in accoglienza» (1, f, 33, 3a). Accanto a questo, la centralità dei vissuti delle donne è descritta come preliminare a qualsiasi altra azione (in)formativa: «Non posso dire che [la beneficiaria] deve seguire alla lettera quello che noi pensiamo debba essere fatto ma deve essere compreso prima quello che è il suo mondo... i suoi parametri» (1, f, 33, 3a).

Restando in tema di rapporti con il territorio, emerge la funzione di ponte svolta dagli operatori dell'accoglienza che, specialmente di fronte a discriminazioni o a incomprensioni tra le donne e i diversi attori o servizi, possono farsi promotori di spazi di confronto protetti, nei quali le due parti hanno l'occasione di avvicinarsi al punto di vista incompreso per poi tornare al proprio più consapevoli e disposte, ove possibile, al cambiamento e all'adattamento reciproco. «Gli operatori dell'accoglienza fanno da

intermediari, fanno da intermediari tra l'accoglienza e tutti i vari attori, danno un senso all'altro e quindi tanto nei confronti del beneficiario verso le istituzioni quanto dalle istituzioni verso il beneficiario» (4, f, 29, 0a3m). «Quando alcune donne o alcuni bambini hanno subito delle discriminazioni abbiamo lavorato sul tema, con i colloqui personali e... anche con l'ambiente che li perpetrava quando è stato possibile» (1, f, 33, 3a). La progettazione in un'ottica di rete viene inoltre descritta dagli intervistati come difficoltosa da realizzare «[...] perché dall'esterno è come se... il progetto di accoglienza venisse visto come un microcosmo a sé stante, e che quindi può rispondere e deve rispondere a tutte queste problematiche e quindi è un: "Fate voi! Ci sono le risorse, ci sono gli strumenti"» (2, f, 36, 3a10m). Allo stesso tempo l'attivazione di microreti *ad hoc*, spesso interne al sistema SIPROIMI, a livello formale con associazioni del territorio o a livello informale tra i connazionali è ritenuta particolarmente funzionale al processo di integrazione delle donne, specialmente se con figli minori: «A volte abbiamo costruito una rete di mutuo aiuto tra donne perché magari una tenesse il bambino dell'altra quando poteva e viceversa» (1, f, 33, 3a); e ancora

[...] mi viene in mente il corso di cucito café. È un'associazione che dà una piccola infarinatura di com'è il lavoro nella sartoria. [...] Serve sicuramente a perfezionare un po' lo studio della lingua italiana, serve a conoscere altre donne, a confrontarsi con altre donne di diversa origine, e serve a farle interfacciare con figure altre rispetto all'accoglienza (1, f, 33, 3a).

Gli operatori stessi, citando Mangone (2018), devono sapersi fare «nodo della rete» (p. 9), costruendo un progetto educativo all'interno del quale valorizzare l'individuo e massimizzare le sue potenzialità di autonomia e integrazione in relazione a quelle che sono le opportunità offerte dal contesto di inserimento (Catarci, 2017). Nonostante i limiti descritti dagli intervistati, questo lavoro di *networking* mira infatti a potenziare le risorse delle beneficiarie, testimoniando oltretutto la multidimensionalità delle pratiche educative svolte dagli operatori all'interno delle strutture (Cima, 2017; Centi Pizzutilli e Di Genova, 2018). Al lavoro *con* l'utenza si affiancano infatti anche un lavoro *per* l'utenza e per il servizio, che si concretizza anche con la possibilità di partecipare a occasioni di formazione che alla prassi permettono di affiancare teoria e riflessioni multidisciplinari (Oggionni, 2011; Fiorucci, 2018). Accanto ai riferimenti teorici offerti dalle formazioni si evidenzia inoltre una parte di costruzione autonoma dei saperi e delle prassi all'interno del lavoro degli operatori, derivata dal posizionamento situazionale di fronte alle contingenze (Tarsia, 2020). Avviandoci alla conclusione, l'importanza della formazione emerge infine dalle parole degli intervistati come chiave per continuare a migliorare le attuali conoscenze e competenze in materia di tematiche di genere, in particolare nella loro intersezione con i fenomeni migratori, tanto per gli operatori delle strutture di accoglienza, quanto per tutto il corollario di servizi che vi ruota attorno o vi è direttamente o indirettamente collegato. «L'ipotesi di fare formazione alle commissioni territoriali è una possibilità. L'ipotesi che delle commissioni territoriali possano far riferimento a enti anche esterni su queste tematiche [come la violenza di genere] è un'altra possibilità» (5, f, 37, 5a). «Sarebbe auspicabile che noi operatrici e operatori fossimo un po' più formati su queste tematiche [promozione della salute affettiva e sessuale] per poter comunicare le cose nella maniera giusta, migliore, in modo che ci sia più comunicazione possibile sui temi» (2, f, 36, 3a10m).

Conclusioni

Dalle riflessioni riportate nel precedente paragrafo emerge la multidimensionalità e la complessità del processo di integrazione che vede protagoniste le beneficiarie dei progetti SAI (ex SIPROIMI) e l'altrettanto sfaccettata figura dell'operatore dell'accoglienza (Faso e Bontempelli, 2018; Salinaro, 2018). Se all'inserimento sul territorio riescono ad associare relazioni significative con gli attori e tra gli attori e a valorizzare le individualità e le differenti appartenenze, questi progetti – nei loro operatori – possono rivelarsi dei veri e propri catalizzatori dell'integrazione vincente, grazie a una presa in carico olistica della persona e a un approccio sistemico che coinvolge servizi educativi e formativi, di inserimento lavorativo, socio-sanitari e culturali (Rossi, 2019). Nel loro essere contesti intrinsecamente multiculturali, le strutture di accoglienza possono diventare laboratori di intercultura all'interno dei quali sperimentare pratiche volte a un'integrazione che si distanzi tanto dai modelli assimilazionisti quanto da quelli separazionisti, incentrandosi invece sull'ibridazione tra i modelli della società di inserimento e quelli delle donne accolte (Muscarà, 2017). La consapevolezza della molteplicità e della complessità delle appartenenze e degli stili di vita delle beneficiarie, l'attenzione ai codici linguistici e di significato da esse adottati, uniti al decentramento, alla continua messa in discussione del proprio punto di vista, al dialogo, all'incontro, alla contaminazione e alla sospensione del giudizio emersi dall'esperienza pratica nelle riflessioni degli intervistati portano in primo piano l'importanza che le strutture di accoglienza possono rivestire nella promozione del pluralismo e della valorizzazione delle differenze, offrendo occasioni di incontro tra persone che si percepiscono distanti ma che attraverso il contatto possono gradualmente avvicinarsi, conoscersi e riconoscersi come appartenenti alla medesima «comunità di destino» (Ceruti, 2018, p. 18; Bolognesi e Lorenzini, 2017). La particolare attenzione all'intersezione tra la dimensione dell'appartenenza di genere e altre tipologie di appartenenza nel lavoro educativo con donne e nuclei monogenitoriali all'interno delle strutture di accoglienza risulta così fondamentale per instaurare relazioni significative che favoriscano un investimento positivo nel personalissimo percorso di integrazione di ogni donna accolta. La centralità della soggettività, dei desideri e delle rappresentazioni della donna accolta e la mediazione tra quest'ultima e gli attori del contesto di inserimento possono oltretutto stimolare la bi-direzionalità dell'integrazione auspicata dalla *Carta per la buona accoglienza delle persone migranti*, contribuendo a migliorare il rapporto tra autoctoni e persone di origine straniera (Portera, 2013; Bolognesi e Lorenzini, 2017). In questo modo sarà oltretutto possibile aprire le porte alla costruzione di una cittadinanza sempre più interculturale e inclusiva, fondata sull'incontro, il dialogo, il meticcio, la convivenza democratica e la reciproca accoglienza tra autoctoni e persone in migrazione (Bolognesi e Lorenzini, 2017; Giusti, 2017).

Note

¹ La scelta di utilizzare il termine donne in migrazione si ispira a Goldberg-Salinas (1996, cit. in Campani, 2000), che ritiene i termini immigrate e migranti riduttivi, considerando invece donne in migrazione – *femmes en migration* – più adatto a evidenziare l'ampiezza e la complessità della realtà che caratterizza i processi transnazionali insiti nello spostamento di queste donne e che coinvolgono anche le loro reti familiari e non, che partecipano al processo migratorio indirettamente (Campani, 2000).

² Secondo l'Istituto Europeo per l'Uguaglianza di Genere (EIGE), l'Italia è al quattordicesimo posto nell'Unione Europea quanto all'indice di uguaglianza di genere. In particolare le aree che sono state individuate come più critiche sono il potere, il tempo, la conoscenza e il lavoro. In quest'ultima area si registra il gap più significativo del nostro Paese rispetto alla media dei Paesi UE (EIGE, 2020).

³ La stagione delle emergenze comprende l'Emergenza Nord-Africa e l'Emergenza Siria, i cui inizi sono collocabili rispettivamente nel 2011 e nel 2015. Entrambe comportarono un considerevole aumento degli arrivi via mare dei migranti forzati verso l'Italia e sfociarono nella c.d. *crisi dei rifugiati*. Quella dei rifugiati fu affrontata come una crisi a causa della risposta emergenziale delle istituzioni italiane ed europee che, all'aumento dei flussi di migranti forzati verso l'Europa, risposero restringendo le possibilità di ingresso

regolare e non, avviando un processo di esternalizzazione dei confini europei basato sull'appalto a Paesi terzi del contenimento delle partenze (Zorzella, 2020).

⁴ Inizialmente pensata per ospitare i migranti fino al momento della formalizzazione della domanda di asilo, la prima accoglienza si è inseguita estesa a periodi ben più lunghi in relazione alla lunghezza dei tempi della burocrazia: la crescente accumulazione di persone in attesa dell'audizione o del suo esito ha perciò negli anni reso necessaria l'istituzione, sul territorio italiano, di numerosi centri di accoglienza straordinaria (CAS), nei quali l'attesa del responso della propria domanda di asilo può protrarsi anche per anni (Pinelli, 2017; Altin, 2019).

⁵ Tra gli standard di qualità sono indicati la presenza di personale socio-educativo qualificato in ogni fase dell'accoglienza e l'ospitalità in strutture abitative che rispettino i parametri della civile abitazione (Ministero dell'Interno e Anci, 2017).

⁶ L'inserimento in struttura e il contatto diretto con il personale educativo ha agevolato il lavoro di individuazione e selezione dei soggetti intervistati. Le riflessioni tratte dalle interviste e presentate in questo contributo sono estrapolate da un più ampio lavoro di tesi, realizzato da chi scrive, dal titolo *Genere, migrazioni e integrazione vincente. Intersezioni possibili alla luce della prospettiva pedagogica interculturale*.

⁷ La somministrazione delle interviste è avvenuta a gennaio 2021, momento dell'anno in cui il grande freddo e le condizioni metereologiche spesso avverse non hanno permesso di ovviare alle restrizioni imposte dalla legge tramite, ad esempio, la somministrazione in presenza in un setting all'aperto, possibile invece in periodi dell'anno dal clima più mite.

⁸ Le sigle inserite al termine di ogni citazione riportano i seguenti dati: numero progressivo attribuito all'intervista (da 1 a 5), lettera f o m in base al genere dell'intervistato/a, età, anni e mesi di esperienza nell'attuale cooperativa.

⁹ La *madame* – dal francese *signora* – è l'appellativo che nel contesto della tratta a scopo di sfruttamento sessuale identifica la donna a cui le vittime devono ripagare il debito contratto in seguito al rito *voodoo* effettuato nel Paese di origine (Torrìsi, 2017).

Bibliografia

- Addeo F. e Montesperelli P. (2007), *Esperienze di analisi di interviste non direttive*, Roma, Aracne.
- Alaimo L.S., di Bella E., Maggino F e Nanni G. (2019), *Misurare l'uguaglianza di genere. Un'analisi regionale per l'Italia*, Genova, Genova University Press.
- Altin R. (2019), *Sostare ai margini. Richiedenti asilo tra confinamento e accoglienza diffusa*. In «ANUAC», Vol. 8, n. 2, pp. 7-35.
- Associazione Naga (2019), Senza (s)campo. *Lo smantellamento del sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati. Un'indagine qualitativa* in <https://naga.it/2019/12/11/report-senza-scampo-tutti-i-materiali/> (consultato il 02/11/20).
- Barison N. e Catarino C. (1997), *Évolution de la production de connaissances sur les femmes immigrées en France et en Europe: quelques réflexions sur la recherche et les politiques publiques*. In «Migrations Société», Vol. 9, n. 52, pp. 19-36.
- Bolognacares (2020), *I numeri dell'accoglienza a Bologna*. In <https://www.bolognacares.it/dati/> (consultato il 08/01/21).
- Bolognesi I. e Lorenzini S. (2017), *Pedagogia interculturale. Pregiudizi, razzismi, impegno educativo*, Bologna, Bononia University Press.
- Bottero E. (2018), *Chiedere asilo in Italia: la centralità del colloquio personale e il ruolo determinante delle commissioni territoriali nel percorso d'accoglienza*. In A.R. Calabrò (a cura di), *Quaderni del Master in Immigrazione genere modelli familiari e strategie di integrazione n. 5*, Milano, Ledizioni, pp. 125-142.
- Bracalenti R, Peri C. e Schiavitelli C. (2020), *Super-diversità, progetto migratorio e pratiche di orientamento*. In M. Fiorucci e M. Margottini (a cura di), *Creare reti per immigrati*, Milano, FrancoAngeli, pp. 76-92.
- Bracci F. (a cura di) (2012), *Emergenza Nord Africa. I percorsi di accoglienza diffusa. Analisi e monitoraggio del sistema*, Pisa, Pisa University Press.
- Cambi F. (2006), *Incontro e dialogo. Prospettive della pedagogia interculturale*, Roma, Carocci Editore.

- Campani G. (2000), *Genere, etnia e classe: migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, Pisa, Edizioni ETS.
- Caponio T. (2006), *Dai modelli alle pratiche di integrazione degli immigrati: convergenza o divergenza?*. In «Meridiana: rivista di storia e scienze sociali», Vol. 56, pp. 93-110.
- Casella F. (2016), *La legislazione nazionale in materia di immigrazione*. In <https://www.avvisopubblico.it/home/home/cosa-facciamo/informare/documenti-tematici/immigrazione/la-legislazione-nazionale-materia-immigrazione/> (consultato il 1/10/20).
- Castles S. e Miller M. (1998/2012), *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Bologna, Odoja.
- Catarci M. (2017), *Rifugiati*. In M. Fiorucci, F. Pinto Minerva e A. Portera (a cura di), *Gli alfabeti dell'intercultura*, Firenze, Edizioni ETS, pp. 559-568.
- Centi Pizzutilli F. e Di Genova N. (2018), *Lavoro di rete e bisogni formativi nelle professioni dell'accoglienza. Empowerment professionale e relazione d'aiuto nel lavoro interculturale in Abruzzo*. In «Educazione Interculturale. Teorie, Ricerche, Pratiche.», Vol. 16, n. 2, pp. 49-65.
- Ceruti M. (2018), *Una comunità di destino nel tempo della complessità*. In «Educazione sentimentale», Vol. 30, pp. 17-22.
- CIAC Onlus (2017), *L'integrazione vincente. Michele Rossi, CIAC Onlus*. In <https://www.youtube.com/watch?v=RGVWqUEX2Ts> (consultato il 08/01/21).
- Cima R. (2017), *Ripensare l'ordine delle cose*. In «Rivista formazione, lavoro, persona», Vol. 7, n. 22, pp. 220-225.
- Coggi C. e Ricchiardi P. (2005), *Progettare la ricerca empirica in educazione*, Roma, Carocci.
- Colucci M. (2018b), *Per una storia del governo dell'immigrazione straniera in Italia: dagli anni sessanta alla crisi delle politiche*. In «Meridiana», n. 91, pp. 9-36.
- Colucci M. (2020), *1989-2019: lo sviluppo dell'immigrazione straniera in Italia in una prospettiva storica*. In M. Giovannetti, N. Zorzella (a cura di), *Ius migrandi. Trent'anni di politiche e legislazione sull'immigrazione in Italia*, Milano, FrancoAngeli, pp. 33-54.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino.
- D'Agostino F. (2019), *Paesaggi dell'accoglienza: la governance dei rifugiati vista da Sud*, Cosenza, Pellegrini Editore.
- De Masi F. e Coresi F. (2018), *Mondi connessi. La migrazione femminile dalla Nigeria all'Italia e la sorte delle donne rimpatriate*. In <https://www.actionaid.it/informati/pubblicazioni/mondi-connessi> (consultato il 10/05/21).
- Di Sciullo L. (2019), *I non comunitari in Italia: la paura dell'irreale che genera mostri*. In IDOS e Confronti (a cura di), *Dossier statistico immigrazione 2019*, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS, pp. 114-119.
- EIGE (2020), *Gender Equality Index 2020: Italy*. In <https://eige.europa.eu/publications/gender-equality-index-2020-italy> (consultato il 13/04/21).
- Ellermann A. (2020), *Discrimination in migration and citizenship*. In «Journal of Ethnic and Migration Studies», Vol. 46, n. 12, pp. 2463-2479.
- Facchini A., Federici S., Pinto P. e Vannelli V. (2020), *Emilia Romagna. Rapporto immigrazione 2020*. In Centro Studi e Ricerche IDOS e Centro Confronti (a cura di), *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS, pp. 382-386.
- Faso G e Bontempelli S. (2017), *Accogliere rifugiati e richiedenti asilo. Manuale dell'operatore critico*, Firenze, CESVOT.
- Faso G. e Bontempelli S. (2018), *Contest dell'accoglienza*. In «Educazione Interculturale. Teorie, Ricerche, Pratiche.», Vol. 16, n. 2, pp. 9-17.
- Fiorucci M. (2018), *Pedagogia e impegno interculturale*. In S. Lorenzini e M. Cardellini (a cura di), *Discriminazioni tra genere e colore. Un'analisi critica per l'impegno interculturale e antirazzista*, Milano, FrancoAngeli, pp. 208-225.
- Gatti R. (2009), *L'educatore sociale. Tra progetto e valutazione*, Roma, Carocci.
- Giusti M. (2017), *Teorie e metodi di pedagogia interculturale*, Roma-Bari, Laterza.
- Guillaumin C. (1992/2020), *Sesso, razza e pratica del potere. L'idea di natura*, Verona, Ombre Corte.

- Guolo R. (2007), *Società multiculturali e modelli di integrazione in Europa*. In «Parolechiave: nuova serie di "Problemi del socialismo"», Vol. 37, Roma, Carocci Editore, pp. 65-71.
- Holvikivi A.A. e Reeves A. (2020), *Women, Peace and Security after Europe's 'refugee crisis'*. In «European Journal of International Security», Vol. 5, n. 2, pp. 135-154.
- Ispi e Cesvi Fondazione Onlus (a cura di) (2018), *Migranti: la sfida dell'integrazione*, Milano, Ledizioni.
- Lorenzini S. (2018), *Discriminazioni verso genere femminile e colore scuro della pelle: le ragioni di una scelta mirata. Una riflessione in prospettiva interculturale e antirazzista*. In S. Lorenzini e M. Cardellini (a cura di), *Discriminazioni tra genere e colore. Un'analisi critica per l'impegno interculturale e antirazzista*, Milano, FrancoAngeli, pp. 15-36.
- Mangone E. (2018), *Il Mediterraneo come spazio di frizione: le pratiche di accoglienza dal «lavoro d'aiuto» al «lavoro sociale»*. In «Educazione Interculturale. Teorie, Ricerche, Pratiche», Vol. 16, n. 1, pp. 1-12.
- Martinelli M. (2003), *Le donne nelle migrazioni internazionali: immagini e realtà di una risorsa nascosta dei regimi di welfare*. In «Studi di Sociologia», Vol. 41, n. 2, pp. 149-178.
- Mazzanti F. (2020), *L'accoglienza virtuosa di Bologna*. In <https://incronaca.unibo.it/archivio/2020/02/18/12019accoglienza-virtuosa-di-bologna> (consultato il 08/01/21).
- Ministero dell'Interno, ANCI e Alleanza delle Cooperative Sociali Italiane (2016), *Carta per la buona accoglienza delle persone migranti*. In https://www.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/carta_buona_accoglienza_con_integrazione_con_loghi_16maggio_finale.pdf (consultato il 08/01/21).
- Miranda A. (2010), *Les multiples situations migratoires féminines dans la méditerranée*. In «NAQD», Vol. 1, n. 28, pp. 21-34.
- Moro M.R., Neuman D e Réal I. (a cura di) (2002), *Maternità in esilio: bambini e migrazioni*, Milano, Raffaello Cortina.
- Muscarà M. (2017), *Donne, linguaggio e relazionalità. Dimensione interculturale e plurilinguismo*. In «Pedagogia Oggi», Vol. 15, n. 1, pp. 103-115.
- Nanni M.P. (2019), *Il sistema di accoglienza per richiedenti asilo e titolari di protezione alla prova del Decreto Sicurezza*. In IDOS e Confronti (a cura di), *Dossier statistico immigrazione 2019*, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS, pp. 144-150.
- Nwabuzo O. e Marà C. (2018), *Mappare le discriminazioni nel mondo del lavoro da una prospettiva intersezionale: le esperienze delle women of colour nei Paesi dell'Unione Europea*. In S. Lorenzini e M. Cardellini (a cura di), *Discriminazioni tra genere e colore. Un'analisi critica per l'impegno interculturale e antirazzista*, Milano, FrancoAngeli, pp. 89-100.
- Oggonni F. (2014), *Il profilo dell'educatore: formazione e ambiti di intervento*, Roma, Carocci Faber.
- Pasian P. e Toffanin A.M. (2018), *Richiedenti asilo e rifugiate nello Sprar. Contraddizioni nel sistema d'accoglienza*. In «Mondi Migranti», Vol. 1, Milano, FrancoAngeli, pp. 127-145.
- Pastore M. e Zorzella N. (2020), *30 anni di legislazione italiana in materia di condizione giuridica della persona straniera. Alcune chiavi di lettura*. In M. Giovannetti, N. Zorzella (a cura di), *Ius migrandi. Trent'anni di politiche e legislazione sull'immigrazione in Italia*, Milano, FrancoAngeli, pp. 104-132.
- Patricelli S., Rocca G. e Garnaoui A. (2016), *La salute delle donne migranti. L'incontro con l'assistenza ostetrica e ginecologica*. In G. Santone (a cura di), *Donne migranti. Quaderni SaMiFo/1*, Roma, Associazione Centro Astalli, pp. 85-92.
- Pinelli B. (2017), *Politiche, persone, immagini*. In B. Pinelli e L. Ciabbarri (a cura di), *Dopo l'approdo: un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*, Firenze, EditPress, pp. 25-90.
- Pinelli B. (2020), *Migranti e rifugiate. Antropologia, genere e politica*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Pittau F. (2019), *Immigrazione in Italia: dagli anni Settanta alla crisi del 2008 fino all'attualità*. In IDOS e Confronti (a cura di), *Dossier statistico immigrazione 2019*, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS, pp. 99-105.

- Plas P. (2012), *La discrimination, un mode illégitime de production des inégalités*. In I. Loiodice, P. Plas e N. Rajadell (a cura di), *Percorsi di genere. Società, cultura, formazione*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 103-116.
- Portera A. (2013), *Manuale di pedagogia interculturale: Risposte educative nella società globale*, Roma-Bari, Laterza.
- Pozzebon G. (2020), *Figlie dell'immigrazione. Prospettive educative per le giovani con background migratorio*, Roma, Carocci Editore.
- Priola V. e Pecis L. (2020), *Missing voices: the absence of women from Italy's Covid-19 pandemic response*. In «Gender in Management», Vol. 35, n. 7/8, pp. 619-627.
- Regione Emilia Romagna (2020), *Protezione e asilo in Emilia-Romagna. Compendio statistico 2020*. In <https://sociale.regione.emilia-romagna.it/immigrati-e-stranieri/temi/richiedenti-asilo-e-rifugiati-1/monitoraggio-protezione-e-asilo-2020.pdf> (consultato il 15/04/21).
- Ribeiro Corossacz V. (2013), *L'intersezione di razzismo e sessismo. Strumenti teorici per un'analisi della violenza maschile contro le donne nel discorso pubblico sulle migrazioni*. In «Antropologia», n. 15, pp. 109-129.
- Riccio B. e Tarabusi F. (2018), *Dilemmi, mediazioni e opportunità nel lavoro di accoglienza rivolto a rifugiati e richiedenti asilo: un'introduzione*. In «Educazione Interculturale. Teorie, ricerche, pratiche», Vol. 16, n. 1, pp. 1-9.
- Rigo E. (2020), *Genere, migrazioni, diritto*. In M. Giovannetti, N. Zorzella (a cura di), *Ius migrandi. Trent'anni di politiche e legislazione sull'immigrazione in Italia*, Milano, FrancoAngeli, pp. 210-223.
- Rossi M. (2019), *La sfida dell'integrazione e dei legami interculturali*. In CIAC Onlus (a cura di), *Àncora. La sfida dell'integrazione*, report finale del progetto Fami Àncora, pp. 7-16. In <https://www.adl-zavidovici.eu/wp-content/uploads/2019/01/AncoraReport.pdf> (consultato il 08/01/21).
- Rossitto S. (2020), *Donne rifugiate e richiedenti asilo: servono i dati e la formazione degli operatori*. In https://alleyoop.ilsole24ore.com/2020/10/16/donne-rifugiate-e-richiedenti-asilo-mancano-mappatura-e-formazione-degli-operatori/?refresh_ce=1 (consultato il 10/05/21).
- Salinaro M. (2018), *Oltre i «corpi umani in fuga». La sfida della progettualità esistenziale nelle pratiche degli operatori dell'accoglienza nei servizi Sprar a Bologna*. In «Educazione interculturale. Teorie, ricerche, pratiche», Vol. 16, n. 2, pp. 36-48.
- Sorgoni B. (2011), *Pratiche ordinarie per presenze straordinarie. Accoglienza, controllo e soggettività nei centri per richiedenti asilo in Europa*. In «Lares», Vol. 77, n. 1, pp. 15-34.
- Sorgoni B. (2013), *Chiedere asilo. Racconti, traduzioni, trascrizioni*. In «Antropologia», n. 15, pp. 131-151.
- Sorzio P. (2005), *La ricerca qualitativa in educazione. Problemi e metodi*, Roma, Carocci.
- Tarsia T. (2020), *La conoscenza tacita degli operatori Sprar: quando i problemi generano saperi*. In «Mondi Migranti», Vol. 2, pp. 183-202.
- Tognetti Bordogna M. e Lombardi L. (2006), *Migrazioni, salute e culture: bisogni e servizi alla persona*. In «SALUTE E SOCIETÀ», Vol. 1, pp. 146-180.
- Torrisi C. (2017), *Dalla Nigeria a Catania, il percorso delle vittime di tratta*. In <https://openmigration.org/analisi/dalla-nigeria-a-catania-il-percorso-delle-vittime-di-tratta/> (consultato il 11/04/21).
- Tramma S. (2003), *L'educatore imperfetto: senso e complessità del lavoro educativo*, Roma, Carocci Faber.
- Ufficio per il monitoraggio e il contrasto alla tratta di esseri umani (2020), *Rapporto 2020 sulla tratta di Esseri Umani*. In <https://it.usembassy.gov/it/rapporto-sul-traffico-di-persone-2020/> (consultato il 10/05/21).
- UNHCR (2021), *Italy Fact Sheet – Febbraio 2021*. In <https://www.unhcr.org/publications/operations/605c46632/bi-annual-fact-sheet-2021-02-italy.html?query=asylum%20italy> (consultato il 10/05/21).
- Vaccarelli A. (2017), *Shock culturale, migrazioni, resilienza*. In M. Fiorucci, F. Pinto Minerva e A. Portera (a cura di), *Gli alfabeti dell'intercultura*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 597-606.
- Villa M. (2018), *L'integrazione nell'era della governance multilivello*. In M. Villa (a cura di), *Le città globali e la sfida dell'integrazione*, Milano, Ledizioni, pp. 13-36.

Volpato C. (2013), *Psicosociologia del maschilismo*. Roma-Bari, Laterza.

Zorzella N. (2020), *Superare l'esistente: alcune proposte per un approccio alla questione migratoria efficace e rispettoso dei diritti umani*. In *Onere della Conoscenza 2020, I CONFINI DELLE FRONTIERE*, ARCI TOM, 13 novembre 2020, Mantova.